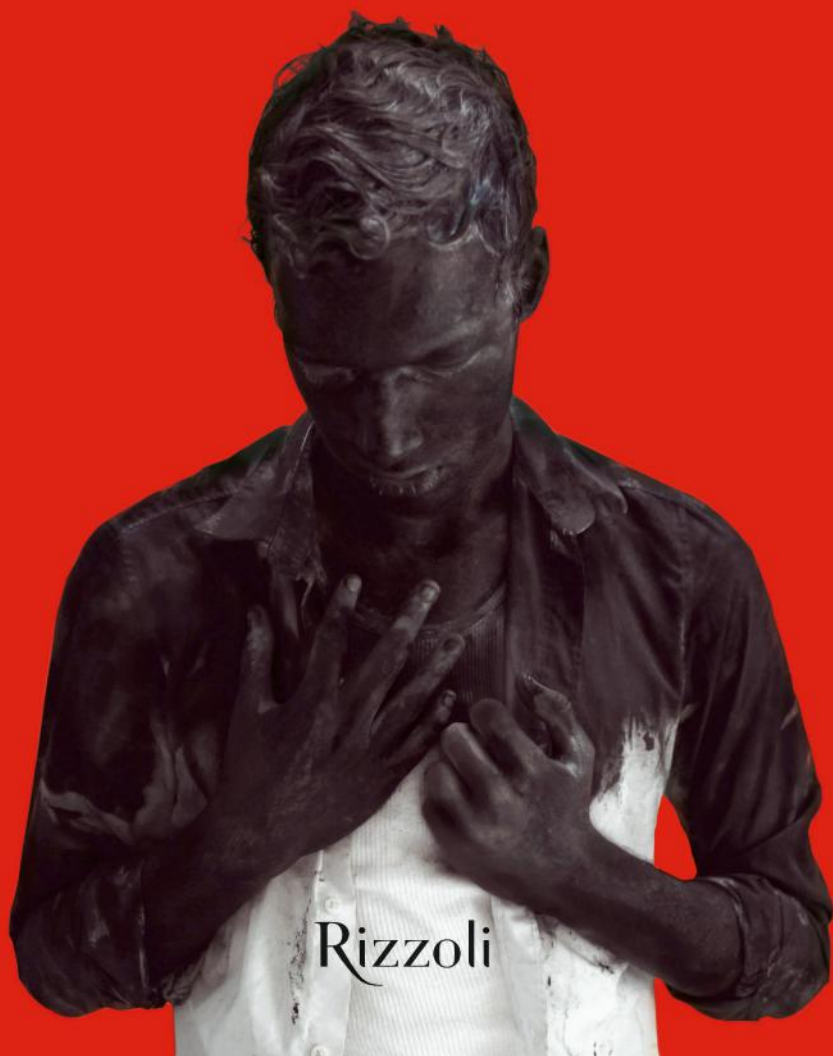


WALTER SITI

Bruciare tutto

Romanzo



Rizzoli

WALTER SITI
Bruciare tutto

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli
ISBN 978-88-17-09354-5
Prima edizione: aprile 2017

All'ombra ferita e forte di don Lorenzo Milani

La conoscenza del bene e del male
è dunque separazione da Dio.

Dietrich Bonhoeffer

Chi trascura la legge limitata della
parola interumana per una Legge e
una Parola superiore, è un perverso.

Jacques Lacan

Papa Francesco mi tempesta di sberle e mi prende a calci: «Change ta voix, change ta voix*!» (chissà perché il papa argentino deve parlare francese); io gli rispondo «au moins, éloignez ma mère**» – poi guaisco come una partoriente o un maialino.

«Secondo te, ora posso cominciare?»

«Credo di sì.»

* «Cambia la tua voce, cambia la tua voce!»

** «Almeno, allontanate mia madre.»

Capitolo primo

Chi sono io, se Dio esiste?

I

La tonaca incollata alle gambe, il cappotto nero a sei bottoni (in gergo, la “greca”) aperto svolazzante per la fretta e l’agitazione, scende controvento a lunghi passi il tratto in lieve pendenza che da piazza Gae Aulenti porta al Bosco Verticale. Il cuore gli batte forte, ancora, per quel che è accaduto e quello che s’è trovato a fare (“che Dio mi perdoni”) spinto da una forza che non era la sua. I preti non hanno storia, lo pensa da anni e soprattutto ora che un pezzetto di cronaca gli si è abbattuto addosso esponendolo, come si dice orribilmente, “alla ribalta”. *L’avvenimento*: già questo è eccessivo, vedrai i giornali domani si scateneranno, mi chiameranno il piccolo padre Kolbe o troiate anche più umilianti, vuoi smetterla, la carità è un’altra cosa. I preti non hanno storia, la loro anamnesi psichica è la vita eterna.

«Dio, ricordami s-sempre che sono un mi-miserabile¹.»

¹ Il nostro protagonista soffre di un principio di balbuzie, che diventa percepibile solo quando è agitato.

Nessuno si è fatto male: è l'unica cosa che importa, l'applauso in banca gli brucia ancora le orecchie. Gira a sinistra verso il parchetto, «buondi don Leo, duve l'è che corre? l'Adua l'ha faa el cunili?». Ma il sangue c'è stato, sia pure poco, brillava sul pavimento di grès e colava dall'avambraccio del rapinatore, dalla manica che spasmodicamente stringeva; come il cane l'altro giorno in corso Garibaldi, «che ha fatto?», «si è spezzato la coda» – sangue vivo e rosso sul marciapiede mentre il padrone cercava di tamponarlo con una busta di plastica. Leo è arrivato a trentatré anni senza aver mai visto sanguinare nessuno, il che la dice lunga sulle sue convulse velleità d'azione – solo sacrifici virtuali, di notte, e il Cristo torchiato nella chiesa dell'Incoronata: la croce pesante che lo pigia e il mosto raccolto in boccali da angeli e santi. “Solo calcai il torchio: / con me non c'era nessuno: / calcavano su me tutti” dice un poeta a Leo molto caro, male interpretando un versetto di Isaia. La sua insegna sacerdotale.

Sale la rampa della parrocchia e don Fermo gli viene incontro: «già un giornalista ha telefonato ma gli ho risposto che non rilasci dichiarazioni, lo so che i giornalisti sono la tua bestia nera».

«Grazie, però t-ti giuro, nemmeno nel mio più se-egreto fòro interiore mi sono la-asciato vincere d-dalla...»

«Lo so, me l'immagino... al golden boy non gli ho detto niente, se no ci impianta su un atto unico.»

«Apprezzo, n-non sai quanto.»

«Adesso ti metti qualcosa nello stomaco e ti stai quieto, eh, ti conosco mascherina... non cominciare a macinarti i tuoi scrupoli come al solito... i vespri oggi li guidi tu, hai tre ore per rilassarti.»

O magari i vespri li guida l'Ersilia, in quel carrello cià di tutto, se lo trascina con le ruote mezze rotte pure in confessionale, ha paura che glielo rubano.

Ridono per allentare la tensione, due amici di età così diverse; Candido e Pangloss, il clown bianco e l'augusto, Chisciotte e Sancho. Prendono in giro l'Agnese che fa la comunione tutte le mattine perché così intanto si «mette qualcosa nello stomaco», il caffelatte dopo, usa l'ostia come Nexium. «Per giüstà el stòmegh», «rinfursà la cappella del stòmegh», la parrocchia è meglio del cinema. L'Adua dice «al stàmegh», fedele alle radici emiliane. Esce dalla cucina e chiede se va bene una bistecca con le patate.

«Sì, m-magari al sangue... ma come le v-viene in mente?»

Leo risponde sgarbato, non ha fame, fa un gesto arrogante di fastidio e va a chiudersi in camera. Come un adolescente abbagliato da se stesso, incapace di ringraziare per un'intenzione semplice di bontà: un cibo sostanzioso per rimediare allo spavento.

«Sono un montuoso imbecille.»

Dal punto di vista alimentare, Leo ha un passato di bastoncini e soffocini: mamma a tutto pensava meno che a cucinare. Al seminario di Venegono la mensa non si presentava malaccio ma era il tempo dei digiuni epici e mistici – gettando il cibo nel gabinetto per non farsene accorgere e non essere accusato d'orgoglio. Il morso interno, l'urlo esaltato della gioventù che pretende soddisfazione: mortificare la carne era un modo per imporre la propria risolutezza, dunque ancora una volta un modo sbagliato. (“Che sia fatta, Signore, non la mia ma la tua volontà.”) Nell'anno del tirocinio a Vimercate

aveva mantenuto il fioretto di mangiare solo quello che distribuivano alle mense dei poveri; ma siccome il piacere si annida anche nel suo contrario, si era appassionato ai capellini in brodo con dentro un bicchiere di vino, come aveva visto fare da un ospite a Tricolore. Francesco d'Assisi, quando un cibo era troppo appetitoso, ci mischiava un poco di cenere per rovinarlo. Il primo anno qui a San Carlo Lwanga s'era ostinato a prepararsi tutte le sere (il pranzo lo saltava quasi sempre) un'orribile pasta che lui chiamava carbonara: sugli spaghetti sconditi metteva un uovo crudo e due cucchiainate di piselli direttamente dal barattolo. Ma la desolazione dell'Adua fu tale, e anche don Fermo seppe essere su questo punto così eloquente («per amare Dio non è necessario odiarsi... non si deve confondere l'ascesi con l'amore») che il suo naturale gusto del cibo ebbe il sopravvento. Ora a un buon risotto (e a chi lo cucina) sa riservare la meritata gratitudine, «quando non sono agitato come una locusta». Gli piace bere, scherzare, nuotare («però in piscina si corre il rischio che»); la sua solida salute continua a sembrargli un'ironia («fatalità tremenda del mangiare!») ma ha imparato a tenersi questa sensazione per sé – per le sue letture e i suoi inferni.

“Non c'è naturalezza nel mio oscillare da un estremo all'altro.” Un giorno ha visto Ettore (il ventiquattrenne che Fermo ironizzando chiama il golden boy) sbucciare due uova sode sopra il secchio della spazzatura e mangiarcele senza nemmeno un piattino, ma anche senza un'ombra di ostentazione; come sarebbe riposante, ha sospirato ammirandolo Leo, non farsi un problema di ciascuno dei propri atti. Don Ettore (o Ettore, data l'esile costituzione e i riccioletti che gli abbassano l'età) è il responsabile della pastorale giovanile in San